L'istituzione di un parco non ha niente di naturale

Giulio e Fra'

Con la pubblicazione dell'articolo che segue si vuole continuare a tessere quel filo, tracciato già in articoli apparsi su numeri precedenti di questa stessa rivista, di riflessioni critiche sull'istituzione del parco naturale nel contesto del mondo in cui viviamo, tentando di continuare l'opera di demistificazione delle ragioni dei suoi sostenitori e di svelamento delle contraddizioni su cui essa si fonda e che si rintracciano già nella contraddizione dell'accostamento "istituzione/naturale".
Chi scrive ha cominciato il ragionamento a causa della (e contestualmente alla) nuova istituzione del Parco del Monviso, vissuta come imposizione da un ventaglio di soggetti numerosi quanto eterogenei. Non pretendiamo di esaurire la complessità delle questioni, che ci ripromettiamo di affrontare anche in futuro, ma ambiamo, questo sì, ad affilare le armi della nostra critica per chiarezza di intenti con chi incontreremo sui nostri percorsi e per non trovarci impreparati, magari "costretti" a sfilare al fianco di amministratori leghisti in improbabili fiaccolate raccoglitutto contro l'ennesimo "nemico esterno", pur di far qualcosa[1].

Il sistema di dominio tecno-industriale è, da sempre e dovunque, un organismo parassitario che saccheggia le risorse naturali, lasciando dietro di sé tristi scie di devastazione ed impoverimento. Esso si ingrassa e riproduce attraverso un processo di riduzione della complessità dell'esistente, ridotto a merce, strumento, prodotto.
Non sfugge a questa dinamica la montagna, per millenni temuta, ignorata o in generale poco considerata dai poteri forti, finita nell'ultimo paio di secoli al centro delle mire del grande sistema di produzione capitalista. Costellate da fabbriche e capannoni, vere e proprie cattedrali della religione del progresso, le valli si ammalano e si spopolano e gli equilibri di millenni saltano. Non solo l'industria però squarcia e cementifica il territorio alpino. Anche, e in certe zone soprattutto, il turismo ha fatto e fa la sua parte: la montagna diventa, tra le altre cose, museo o parco.
Diventa area "protetta", protetta da chi attorno ad essa ha fatto il vuoto, devastando senza pietà. Ed è questo uno dei punti su cui si basa la nostra critica: chi gestisce, promuove, fi-

nanzia il parco è principalmente lo stesso insieme di enti e soggetti responsabile dei peggiori scempi in valli probabilmente limitrofe. Ciò dimostra semplicemente come la montagna rappresenti per il potere nient'altro che una risorsa a disposizione: da inquinare e sventrare se necessario, da "tutelare" e "salvaguardare" quando l'occhio e il portafoglio del cittadino vi si rivolgono, attirati da immaginari creati *ad hoc*. E questa è un'altra delle questioni: le Alpi si sono trovate, al pari di altri ambienti naturali, ad essere vendute all'interno della cultura di massa come depositarie di quella natura "selvaggia" e "incontaminata", ideale/prodotto romantico creato su misura per il cittadino alienato della civiltà del cemento.
La rappresentazione virtuale di spazi di natura intoccata è funzionale all'autorità secondo una direttrice duplice. Essa legittima e rende più tollerabile la devastazione della terra, ed il senso di colpa che ne può derivare: la natura sventrata e umiliata è infatti rimossa dall'immaginario, ridotta a misero non-luogo di passaggio, al limite, mentre al suo posto viene mostrata l'immagine idilliaca di parchi e foreste vergini, a rassicurare la pigra coscienza dell'eterno spettatore che è l'essere umano oggi; contemporaneamente è in grado di rendere più sopportabile l'alienazione quotidiana. L'immagine di mondi cristallizzati ed inerti, come è la montagna nella sua rappresentazione turistico/commerciale, senza conflitti, problematicità né autonomia, viene venduta per due settimane l'anno al consumatore durante le sue ferie lavorative, trasportandolo in un luogo che in realtà esiste solo sui depliant patinati. Ciò fa parte di un processo di astrazione dalle cose, dall'esistente, verso una moltitudine di sovrastrutture e "paradisi artificiali" dove anche la miseria del lavoro salariato e quotidiano scivola via più lievemente, lungo un enorme *continuum* senza tempo e senza spazio dove tutto funziona attraverso slogan e fotografie. Affrontare criticamente la questione dell'istituzione di tutela dell'ambiente è quanto di più difficile quando si tratta di spiegare il nostro punto di vista a chi genericamente si definisce "ambientalista", "amante della natura" ecc. Queste categorie di persone che compongono il mondo, più o meno strutturato in associazioni, dell'ambientalismo riformista, accolgono sempre di buon grado la produzione normativa di divieti in materia ambientale e la loro applicazione ad aree geografiche che la subiscono con il fine dichiarato (dallo Stato) della tutela. A costo di essere ovvi, forse è bene sottolineare come l'accettazione della "tutela naturale" si basi su due convinzioni assurde correlate: che la "natura" esista e che essa vada tutelata; ossia due concetti umanissimi applicati al mondo non umano. La na-



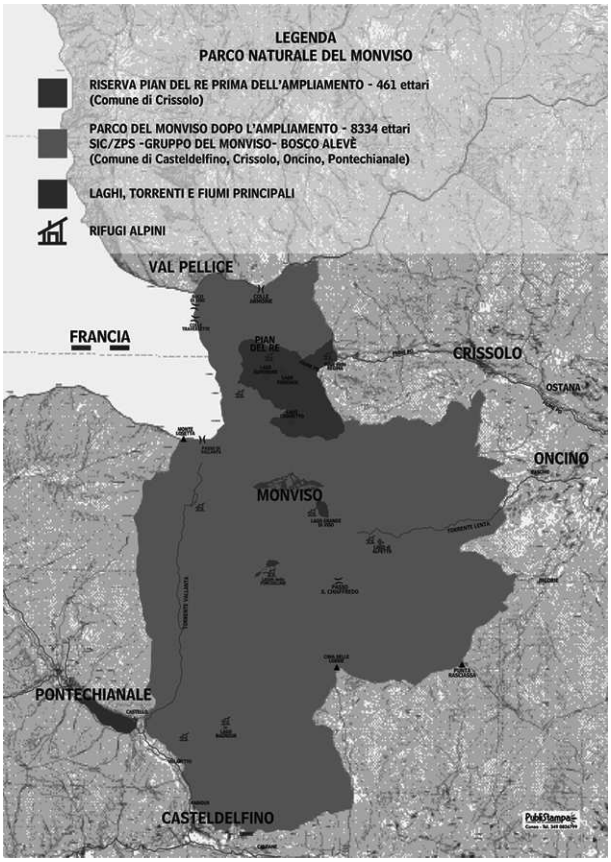
Da un'illustrazione dell'Emile di Rousseau, la natura entra nell'immaginario razionalista del cittadino.

tura, come termine che sintetizza in sè la vita non umana, viene concepita, nell'ambito delle èlite culturali europee del XVI sec., come qualcosa di assolutamente altro rispetto alle comunità umane proprio nel momento in cui emerge il paradigma borghese di dominio tanto degli uomini quanto della natura. È chiaro che tra l'emergere di un movimento di idee (la scienza *fructifera*, la lotta contro la natura malvagia, la religione industriale come *deus in machina*) e il suo pieno dominio occorre che i secoli passino, grazie anche alla resistenza dei ribelli di ogni tempo e luogo, e il dispiegarsi di forme più o meno esplicite di guerra alle altre forme di organizzazione sociale che invece ancora si basano sulla ciclicità dei ritmi naturali, sulla sapienza e rispetto dei suoi equilibri, ecc.
Tutto questo per ribadire che lo spopolamento delle montagne e l'urbanizzazione di gran parte della popolazione europea sono un processo che non ha cause solo naturali, così come il rinselvatichimento di certe zone del globo avviene contestualmente all'industrializzazione di altre su scale vieppiù globali.
Riassumere questi passaggi nel contesto del nostro discorso, significa insomma vedere il parco naturale come un dispositivo di potere che agisce in un momento preciso del processo storico che investe le montagne: in particolare quelle a noi più vicine, dalle Alpi agli Appennini.
Un tempo al centro di scambi economici e culturali tra genti e luoghi diversi, è sopratutto dagli anni '50 dello scorso secolo in poi che gli abitanti della montagna si spostano a valle ed in pianura attirati dalle sirene del "progresso emancipatore"[2].
Lasciate a margine, per ovvie ragioni, del progresso tecno-industriale nella sua fase di sviluppo manifatturiero e metalmeccanico, il parco naturale è il modo attraverso cui il sistema di potere riporta le zone di montagna nell'alveo della messa a valore capitalistica: turismo, infrastrutture, valorizzazione immobiliare e speculazione ecc. Le zone di tutela ci sono sì, ma funzionali alla costruzione dell'*appeal* turistico del luogo, circondate da una dedalo di strade, alberghi, impianti di risalita, puntellate di stazioni di *birdwatching,* solcate da autostrade sentieristiche per gli escursionisti della domenica.
Sul piano sociale, il parco svolge la stessa funzione della cosiddetta *gentrification*[3] in città: cambia la composizione degli abitanti con figure che incarnano di più l'ethos capitalistico: il turista, l'albergatore, il progettista eco-sostenibile, ecc.
E va peggio se l'area sottoposta a protezione ambientale attira lo sguardo e l'interesse di gruppi di Capitale ancora più in alto nella gerarchia di potere, con buona pace della fiducia riposta dall'ambientalista/cittadino nelle istituzioni. La lista degli esempi qui potrebbe essere infinita: basti citare la base militare in cui hanno costruito il MUOS, in zona S.I.C. (sito di interesse comunitario); le trivellazioni ENI nel Parco Nazionale del Pollino; le stesse trivellazioni ENI nelle riserve integrali marine, ecc.
Basterebbero queste motivazioni per diffidare degli improvvisi interessamenti delle istituzioni verso le montagne, purtroppo ce ne sono molte altre.
Proviamo ad elencarle cominciando ad addentrarci nel caso particolare e a noi più vicino: il Parco del Monviso.

Criticità

Nel pensare e nell'iniziare a preparare questo articolo abbiamo ritenuto opportuno ascoltare, confrontarci e sentire pareri di altri soggetti contrari al parco del Monviso per

ragioni a volte anche molto distanti dalla nostra sensibilità. Nonostante le distanze e le divergenze di opinioni, dalle critiche emergono sensibilità e perplessità che non ci sono estranee, quale quella che riguarda l'espropriazione dell'autonomia o ciò che ha a che fare con la costruzione di immaginari fittizi.
In particolare molta rabbia deriva dal fatto che dalla pianura inquinata e devastata, la civiltà urbana si rivolga alla montagna come luogo in cui ripulirsi la coscienza e scaricare il senso di colpa, rinnovando la più o meno tacita legittimazione della sua esistenza nociva.
Come già emerso dall'articolo questa è un'analisi che, quantomeno nella sostanza, ci sentiamo di condividere. Un'altra delle conseguenze dell'instaurazione del parco di cui abbiamo sentito tanto parlare in maniera critica è quella che riguarda lo sviluppo di clientele e stipendi legati alle "tutele" che esso garantisce. Se da una parte troviamo il fenomeno degli "alpeggi fantasma", ovvero nutriti finanziamenti per la pastorizia in zona parco che vengono intascati da "pastori" che mantengono solo nominalmente baite e terreni in realtà inutilizzati, dall'altra si prospetta tutta la prevedibile pletora di cariche grandi e piccole, direttori, amministratori, controllori, guardie eccetera che sotto il cappello unificante della gestione ambientale andranno a radicarsi su poltrone che garantiranno loro, più o meno a lungo termine, succulenti rimborsi.



Ora, di fronte a questa panoramica di posizioni una delle questioni che resta aperta è quella su quale sia, o dovrebbe essere, il ruolo dei rivoluzionari in un contesto di questo genere. Quelle che seguono non vogliono essere ricette o teoremi sul *come-si-dovrebbe-fare*, ma solo riflessioni e spunti da integrare e sui quali confrontarsi.
Importante è rifiutare le idealizzazioni della montagna a qualunque livello, in particolare per quel che riguarda un ideale comunitario sbandierato molto nelle parole e negli intenti e che nella realtà si traduce sovente in clientele e privilegi per i poteri che in montagna esistono e si radicano. La montagna in cui abbiamo deciso di vivere, in quanto spazio del possibile, non è già da ora un luogo liberato ma è anzi un ricettacolo di poteri piccoli e grandi, pa-

droni e padroncini dei quali sarebbe necessario occuparsi con la stessa, se non maggiore, urgenza di quella che riserviamo a tutti quei vari soggetti che "da fuori" vengono a spadroneggiare sui territori alpini. E allora una dimensione importante del vivere la montagna dovrebbe essere, come ovunque, la necessità di creare del conflitto, della problematicità, e di rivolgerla *in primis* al potere ed all'autorità che qui ed ora agiscono sulle nostre vite e i nostri territori, anche in antitesi a chi vorrebbe vendere un'idea pacificata e docile dell'ambiente nel quale viviamo.

NOI PER UNA MONTAGNA DI LIBERI ED EGUALI. LORO PER UNA MONTAGNA DI "DIS-LIVELLI"

"Un Parco oggi deve puntare a sostenersi il più possibile in modo autonomo, come un'azienda, aspirando alla qualità del 'prodot-

PARCO DEL MONVISO: CRONOLOGIA DI UNA DECISIONE AD ALTA VELOCITÀ

- Il 19 gennaio 2015 la Giunta Regionale approva il disegno di legge per il riordino delle aree protette piemontesi. Questa proposta contiene la fusione di 3 aree protette già esistenti: il Parco del Po cuneese, l'Oasi SIC di Prà-Barant in Val Pellice, il Bosco dell'Alevè in Val Varaita, con i relativi territori, per dare vita al Parco del Monviso. Padrino della proposta è l'Assessore all'Ambiente, Urbanistica e Programmazione territoriale e paesaggistica, Alberto Valmaggia.

- Il 30 gennaio un primo incontro pubblico alla presenza dell'assessore regionale e del sindaco, si tiene a Bobbio Pellice. Il tenore degli interventi è di netta contrarietà all'ipotesi del Parco, sia da parte del pubblico (composto per lo più da allevatori e agricoltori) sia da parte dell'amministrazione di Bobbio, che ratificherà ufficialmente con una votazione del Consiglio comunale in febbraio.

- Nel corso del mese di febbraio, man mano che la notizia esce dai palazzi ed inizia a circolare, aumentano le opposizioni dei comuni interessati dal Parco: sono contrari Casteldelfino, Sampeyre, Crissolo, Oncino, Villar Pellice. Anche sul versante delle associazioni di categoria di allevatori, agricoltori e cacciatori arrivano pareri contrari al Parco.

- Comincia il valzer degli incontri promossi da varie associazioni e partiti, tutti basati sullo schema binario del favorevole/contrario, ma anche fuori dai teatrini del confronto il malumore sale. Tra questi incontri, che vogliono sollecitare il dibattito, si distinguono quelli promossi dall'Associazione Dislivelli, con una impronta chiaramente favorevole alla decisione già presa dalla Regione.

- A fine maggio, durante l'ennesimo dibattito in cui gran parte degli interventi dei residenti che affollano la sala esprime netta contrarietà, l'assessore Valmaggia dichiara che comunque "l'iter costitutivo del Parco andrà avanti". Un'ottima dimostrazione di cosa intendano i politicanti per democrazia partecipativa.

- Sul versante dei racket politici locali spicca il sindaco di Casteldelfino, Domenico Amorisco. Leghista al centro di boutades antimmigrati e di politiche culturali alquanto discutibili, indice prima il lutto cittadino, poi una fiaccolata di opposizione al Parco per raccogliere le varie anime del dissenso.

to' e alla tutela dei 'lavoratori'. Il 'prodotto' sono le eccellenze del turismo, dell'agricoltura e dell'allevamento, dell'enogastronomia, dell'artigianato; i 'lavoratori' gli abitanti, imprese e associazioni che nel territorio producono ricavi e ne promuovono l'immagine"[4].

Ovviamente non tutte le voci correnti sulla questione Parco sono contrarie. A favore si sono detti diversi circoli C.A.I. delle valli interessate, alcune guardie naturalistiche, alcune associazioni. Tra queste spicca per promozione del progetto del Parco e impegno teorico profuso sul fronte dei favorevoli l'associazione Dislivelli. Questa associazione è costituita da ricercatori universitari di varie discipline tutte volte a scoprire l'autenticità dei luoghi di montagna, saperli valorizzare e comunicare sul mercato globale del turismo di montagna[5].
Sono insomma i lavoratori addetti alla produzione della neo-lingua mercantile applicata alla montagna, in cui quel tanto di "eco- sostenibile" e di tutela non guasta.
Perché si sa, se nel nonno di tutti i parchi naturali, quello del Gran Paradiso, la monarchia non aveva bisogno più di tanto di affiancare all'arroganza del bastone nei confronti delle comunità di montagna la carota della promessa di un qualche *bene comune*[6], in democrazia questo è inammissibile. E se il bastone è sempre più percepito come tale dalle popolazioni che subiscono le imposizioni delle istituzioni, e la gente comincia a chiamare semplicemente sbirri le guardie forestali[7], allora occorrono frotte di pensatori salariati sempre meglio motivati per dimostrare che quella che viene percepita come imposizione dai troglo-



Che sia per sfruttarne le risorse, danneggiarlo o "tutelarlo", quando l'autorità pretende di gestire l'ambiente (nella foto, reintroduzione del gipeto nel Parco delle Alpi Marittime) sono sempre guai in vista.

diti delle valli è in realtà un'opportunità da non perdere. E il linguaggio esprime bene la sola dimensione con cui si intende guardare alla montagna, quella economica. *"È necessario rinnovare il concetto di Parco dando forte importanza alla valorizzazione e alla promozione del territorio e della sua popolazione, in chiave più strettamente economica. Creata questa formula di sostenibilità, occorre curarne l'immagine: individuare un simbolo, una caratteristica che esalti l'essenza del Parco stesso, farla riconoscibile e attraente, renderla immediata, unica e facile da memorizzare"*[8].
Più avanti ci si spinge anche a definire il Monviso un "logo vivente", una piccola lezione di come lo sguardo mercantile si rivolge all'esistente: se il logo è vivente, tutto ciò che vive intorno di vita propria deve morire. L'obiettivo di questi specialisti della gestione è presto chiaro, come si può leggere dalla citazione con cui abbiamo aperto il paragrafo, il produrre diventa

la nuova forma dell'abitare, chi non si adegua al totalitarismo economico deve farsi da parte (almeno socialmente), il tutto con l'accento spostato sullo spettacolo che deve trasformare la quotidianità; se facevi l'allevatore adesso devi inscenare il ruolo dell'allevatore da cartolina, se facevi il contadino idem. Perché? Per l'immagine.

La sensazione e la vita

Quelle che seguono sono una serie di riflessioni che proponiamo come conclusione. Esse sono state suscitate dalla lettura di riviste *mainstream* di montagna che abbiamo consultato per la stesura dell'articolo. In particolare, l'ultimo numero della rivista Montagne/Meridiani si è occupato di un viaggio all'interno delle aree protette in Italia, da cui abbiamo appreso l'emergere di una nuova moda turistica che riguarda la montagna e che conta già diverse associazioni promotrici: il turismo "wild", cioè selvatico, che gioisce acriticamente dello spopolamento montano perché regala ambientazioni da Signore degli Anelli. Le suggestioni che seguono partono dall'esigenza di criticare doppiamente queste tendenze, sia perché turistiche sia perché riguardano la montagna, e portano a tentare di abbozzare uno sguardo "nostro" sul come vivere la montagna.

Quello di cui ha bisogno chi lotta per un mondo di libertà ed individua la montagna come luogo di sperimentazione di questo possibile, non è la ricerca di nuove sensazioni ma il desiderio insopprimibile, la convinzione della necessità, di un modo radicalmente altro di "abitare" il mondo.
La sensazione nuova, la preda più o meno dichiarata delle operazioni di marketing territoriale che vanno sotto l'insegna della "wilderness", è il polo (apparentemente) opposto della quotidianità capitalistica, da essa trae origine e forza (dalla dialettica vacanza/pieno produttivo): è l'emblema del Capitale che, esaurita ogni spinta di valorizzazione legata all'uso, si fa ideologia. L'istituzione delle zone di tutela ambientale, di qualunque tipo esse siano, assolve la funzione di ri-assorbire nella razionalità capitalistica spazi geografici che ne erano stati espulsi in un momento precedente dello sviluppo.

Questo avviene perché la corsa fantasmagorica verso l'accumulo ed il profitto, corsa senza tempo, sia anche corsa senza spazio, ossia in tutti gli spazi: perché la posta in gioco è sempre l'abitare il mondo, la tensione totalitaria del potere a conquistarne il monopolio, la colonizzazione tanto degli spiriti quanto dei cosiddetti territori.



Alberto Valmaggia, da sindaco "a basso profilo" della città di Cuneo a vedette della giunta Chiamparino per la montagna: di sicuro un bel politicante!

Quando si affrontano nodi problematici come montagna/natura, tutela/autonomia, il terreno è sempre scivoloso, anche per i rivoluzionari che hanno scelto di vivere fuori dalle città: da un lato c'è il rischio di estremizzare il nostro bisogno estetico, che partendo dal sacrosanto desiderio di provare

altro dalla merda della modernità ci può portare talvolta a non vedere i presupposti autoritari, sbirreschi al coronamento di queste nostre pulsioni; dall'altro lato il rischio di sentire come necessario lo sfilare accanto alla merda in camicia verde per difendere, se non la libertà in montagna, almeno un'oppressione a chilometro zero, oppure per non apparire del tutto alieni rispetto al posto in cui si è scommesso di vivere; o, ancora, subendo il rischio di romanticizzare le comunità di montagna come un idillio non attraversato da conflitti nè smanie di potere.
Il rischio, come già da altri è stato detto, è di soppiantare la spinta di rivolta con una resistenza sempre più stanca. Anche in questo caso la risposta ci pare essere la tensione verso un modo altro di abitare che si traduce necessariamente in un modo altro (rispetto a quello che viene propinato dall'esterno) di pensare, lottare e agire.
Un ruolo non facile, certo, ma l'unico che ci può spingere verso una rottura con un esistente sempre meno sopportabile; e, chissà, forse sarà la rottura della normalità capitalistica e statuale la chiave per aprire le porte di nuovi e sconosciuti modi di "abitare" la vita.

Note

1. Il riferimento è alla manifestazione organizzata lo scorso agosto dal sindaco leghista di Casteldelfino (Val Varaita) in risposta all'istituzione del Parco.

2. Cfr. Michela Zucca, Le Alpi. La gente. Antropologia delle piccole comunità, movimenti demografici, condizione femminile, prospettive di sviluppo. *Centro di ecologia alpina, Report N°36, 2006.*

3. Viene così definita la strategia del restauro delle zone popolari urbani al fine di far affluire su di loro nuovi abitanti ad alto reddito ed espellere i vecchi abitanti a basso reddito, i quali non possono più permettersi di risiedervi.

*4. Dall'articolo eloquentemente titolato "Immagine del Parco", apparso sul num. 56 della rivista web dell' Associazione Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna". Viene in mente la famosa frase di Debord, "*Lo spettacolo è il capitale a un tale grado di accumulazione da divenire immagine.*"*

5.. "Dislivelli non si limita allo studio teorico del territorio alpino e dei suoi abitanti, i vecchi e nuovi "montanari", ma intende impegnarsi direttamente per favorire una VISIONE INNOVATIVA DELLA MONTAGNA *e delle sue risorse, con la costruzione di reti tra ricercatori, amministratori e operatori, la creazione di servizi socio-economici integrati, la proposta di interventi sociali, tecnologici e culturali capaci di futuro". Questo recita la voce "Chi siamo" del sito http://www.dislivelli.eu*

6. Vedi a proposito l'articolo "L'origine dei parchi naturali e la tutela ambientale", a firma Giobbe, sul num. 19 di Nunatak.

7. Definizione per altro impeccabile, data l'eliminazione del Corpo Forestale come corpo a se stante, la sua assimilazione da parte dell'Arma dei Carabinieri, al comando del Ministero dell'Interno.

8. Dallo stesso articolo citato in nota 2.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.